

Il 23 dicembre di cent'anni fa nasceva Giuseppe Tomasi di Lampedusa

# La vita e il Gattopardo

## Le sue opere, gli scritti e gli "esami" del Principe

Lampedusa, la sua vita, la sua eredità, ma si dice - uno in compenso di figura il suo, ora ripreso da Mondadori



Tomasi di Lampedusa con la famiglia. A destra Turi Ferro e il cast de "Il Gattopardo" in scena a Catania

d'altronde testimonia la sua vita, divisa tra la Palermo aristocratica e la residenza baltica della moglie. Da non italiano odiava il melodramma e si può giurare che non amasse le molteplici contaminazioni di cui l'Italia si è sempre ammantata, dalla politica alla pratica sociale. Il Principe prediligeva i nitidi confini e i limiti. Così è nato un singolare romanzo venato di sarcasmo, per nulla compiaciuto da morbidezze neodecadenti.

Nel celebrarlo, noi genovesi dobbiamo ricordare anche un parziale concittadino: a Genova infatti Tomasi di Lampedusa sbarcò nel 1920, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza (dove non dette alcun esame) e frequentò a lungo la città, con ampi soggiorni al Bavaria (ora Hotel Plaza), avendo un piccolo entourage che faceva capo alla famiglia Erede: il maestro Alberto Erede ha tuttora viva memoria di quel distintissimo signore, così sobriamente ironico e intimamente antifascista. A Genova il Principe aveva soprattutto amicizia con il fratello ingegnere, Michele Erede, conosciuto al Politecnico di Torino, dove il Principe aveva precedentemente sostato in una delle sue erranze universitarie. Per il tramite di Michele Erede, pubblicò, riluttante, nel 1926-27 i suoi primi scritti: tre saggi sulla rivista "Le opere e i giorni", che sono le uniche cose da lui pubblicate in vita e ora leggibili nel volume delle opere recentemente pubblicato nei Meridiani Mondadori. Due di quei saggi sono la spia della sua misura europea; uno è sul poeta irlandese Yeats, il secondo su Paul Morand, allora giovane scrittore francese. Nel primo cita con entusiasmo anche Joyce, campione di un nuovo tipo di letteratura satirica, a quell'epoca leggibile solo in originale; nell'altro il Principe si pone il problema della possibilità di una rappresentazione della guerra appena passata in modo nuovo, in un codice grottesco questa volta al servizio del tragico e non del comico. Una prospettiva che non avrebbe dimenticato.

Edito da De Ferrari

### Nella cucina delle feste arriva "Dolce Liguria"

**M**ancava alla storia dolciaria ligure un utile compendio molto ben fatto e curato nei particolari che traesse spunto sia da ricette storiche di antichi testi ("Epublario", "Pietro Paggi pasticciere dell'800 in Genova", La Cuciniera Genovese) sia da appunti presi da vecchi libricini e brogliacci di cucina degli abitanti dei paesini dell'entroterra ligure. Parliamo di "Dolce Liguria", il libro di Elio Casati e Giorgio Ortona, edito da De Ferrari (179 pagg. L. 34.000). È un itinerario goloso che riscopre i sapori della tradizione dolciaria ligure, viaggiando da Ponente a Levante. Una raccolta di ricette di "Pasticceria di ieri e di oggi", esauriente e curiosa.

Il libro analizza, nell'introduzione, le caratteristiche geografiche e storiche della Liguria, terra ripida e scoscesa stretta tra mare e monti, per arrivare poi a fornirci un elenco competente di aziende artigianali di ieri e di oggi che formano "l'élite della Pasticceria Ligure", zona per zona, unendo l'arte dolciaria al gusto e alla cultura.

E "Dolce Liguria", infatti, è rivolto ad un lettore competente e appassionato di arte culinaria! (Lo confermano la prima parte "Ricette di antiquariato" e la difficoltà di esecuzione di certi dolci). Ma è una piacevole lettura per chi è goloso o semplicemente interessato alle piccole tradizioni e curiosità culinarie della nostra regione.

È divertente riscoprire le origini di tanti dolci della nostra infanzia e i paesini più o meno conosciuti dai quali provengono. È stuzzicante per i "cuochi provetti" trovare qual è quella ricetta che proprio non era nel libro di casa nostra e nei moderni testi di cucina o quale l'ingrediente che non avevamo mai usato! Ed è curioso per tutti notare come alcuni dei dolci tradizionali che usiamo fare abitualmente non sono altro che una formula semplificata delle ricette più antiche.

Qualche curiosità. Lo sapevate che il Pan di Spagna è stato inventato nel '700 dal pasticcere genovese Cabona a seguito dei Pallavicini e che in tutto il mondo è conosciuto col nome di "genoise" (la genovese)?

A Bogliasco, nelle case dove c'era un bambino, in occasione del Natale veniva fatta una Colomba confezionata con una parte dell'impasto del pandolce, veniva cotta col pandolce ed il mattino di Natale posta assieme ai regali. Infine due parole sugli autori: Elio Casati, maestro pasticciere, è un figlio d'arte discendente da tre generazioni di dolciari. Giorgio Ortona è dirigente d'aziende di ristorazione, di pasticceria e turistiche.

Francesca Gallizio

## Un folgorante Galimberti

### Viaggio nel tempo intorno all'anima alla ricerca della verità

di ANNA POMA

**P**uò accadere di precipitare dentro se stessi, nel frastuono di un dolore o nella vertigine della gioia, rotolando, come Alice, verso un basso che non si trova giù, dove lo stavamo cercando. E di continuare a cadere, senza riuscire a distinguere se siamo noi a scendere o se sale quello che c'è intorno. Perché l'anima, lo si sa, non occupa uno spazio, non ha direzioni e di essa sappiamo solo che di tanto in tanto si prende gioco delle nostre certezze, scostandosi da noi abbastanza da sorprenderci alle spalle. All'anima e alle sue irriverenti metamorfosi è dedicato l'ultimo lavoro di Umberto Galimberti, un filosofo anomalo nel panorama italiano contemporaneo, che deve la propria notorietà a una scrittura folgorante e a una franchezza espressiva che gli addetti ai lavori raramente coltivano.

Con la passione e l'astuzia consuete, nel suo *Paesaggi dell'anima* (Mondadori, lire 30.000) Galimberti si avventura sulle tracce di quei discorsi sull'anima che finiscono per esserne le controparti, presenze spericolate e contraffatte che alludono all'anima, scimmiettandone le gesta, senza mai riuscire a prenderne davvero le parti.

Da millenni, infatti, l'uomo occidentale ha continuato a rimodellare l'idea di se stesso e del mondo, servendosi di questa nozione strategica. E lo ha fatto cercando disperatamente di dar voce agli indizi dell'anima, contrappunto luminoso dell'opacità della materia. Ma ogni volta che ha sopportato questo sforzo, quegli indizi - ragionevoli, rassicuranti, poderosi - non hanno potuto fare a meno di evocare altri, scivolati sotto al discorso, per attentarne lateralmente la possibilità di compimento. Originariamente spezzata in se stessa, l'anima occidentale di cui Platone ha tracciato l'intelaiatura concettuale decisiva, non è soltanto lo spazio immateriale della visione della verità, specchio della ragione del mondo prima e sua fonte inestinguibile poi; quest'anima è dapprima attraversata da una lacerazione, «tra l'ordinato incedere della ragione che consente

di abitare un mondo a tutti comune, dove è possibile la comunicazione, e l'insorgenza dell'irrazionale che spezza quel mondo, disarticola la comunicazione e dissolve i confini del paesaggio nel senza confine dello spaesamento». Un'anima spezzata, solcata da una contraddizione permanente che il sapere non riesce a togliere di mezzo.

Le domande sull'anima perciò - se vi sia e dove si trovi, di che cosa sia fatta e in che senso ci riguardi a tal punto da non riuscire a rappresentarci senza di essa - non sono affatto l'eco sfumata di un assillo storico divenuto ormai insignificante. Contraffatta dai propri "pseudonimi" - l'io, la mente, la ragione, la psiche, l'inconscio -, l'anima ha ancora una posizione preminente nella cultura contemporanea, che, dopo averla sottratta dalla dimensione religiosa cui apparteneva di diritto, le ha dedicato linguaggi e saperi specialistici e un accanimento discorsivo che solo il sesso sembra poterle contrastare. Di che cosa parlano la psichiatria, la psicologia, la psicoanalisi, le pedagogie e le morali correnti se non del margine esiguo che distingue l'uomo dall'ottusa fisicità animale? E quale nome spetta a questo scarto impalpabile a cui di continuo chiediamo di dirci la verità su noi stessi?

Anima, appunto, ovvero la scena dei discorsi che ne parlano rumoreggiando di mortalità e di immortalità, di salvezza e di perdita, di salute e di malattia, di sapere e di ignoranza. Ad essa ammiccano le nostre domande, sul corpo, sulla realtà, sulla nostra condizione di mortali.

I paesaggi dell'anima che Galimberti attraversa non sono immagini da cartolina ma gli spazi teorici inavvertiti in cui abitualmente si collocano i nostri discorsi sulla condizione del vivere e sulle strategie che mettiamo a punto per renderla, questa condizione, sempre e di nuovo tollerabile.

Il libro è lontano dal compiacimento erudito di molta storiografia filosofica: attraverso gli scenari culturali ma per «mettersi a disposizione delle parole», lasciandosi cadere al loro seguito, come Alice, nell'apparente farsa dei loro giochi incantati.